

Congedo da Carlo Donolo

di Goffredo Fofi

Gli ultimi sociologi? Lo si è pensato e lo si è detto e scritto alla morte di Luciano Gallino e ora di Carlo Donolo. Essi hanno vissuto e sofferto la crisi di una scienza uccisa dall'università e dalle sue costrizioni, tranquillamente accettate dai suoi rappresentanti, professori e studenti; uccisa come tante altre scienze “sociali”, mentre hanno però prosperato le più lontane dal presente e le più gradite al potere economico; sopravvissuta solo in quanto routine accademica, o in quanto servizio il più banale e immediato a “centri studi” voluti da chi aveva e ha ancora bisogno di sapere “come stanno le cose” e a cui non bastano i risultati di sondaggi su questo e su quello, utili alla gestione di un mercato o all'accordo con una linea politica, partitica. La sociologia contemporanea, anche quando onesta (e a ben vedere questo è assai raro; intendo: non prezzolata e non codista), si limita a prendere atto delle superfici, sta bene attenta a non indagare le radici onde metterle in discussione, non investiga in proprio, trasmette idee astratte e in sostanza i modi più innocui di confermare, di dire l'ovvio sotto gli occhi di tutti, ma con grandi e “scientifiche” parole, dimenticando ogni visione prospettica e, diciamo così, alternativa. E di fatto *conferma*, non mette in discussione, non ricava dalle analisi, che non fa o fa male e superficialmente, letture più profonde, e di conseguenza più preoccupate. Non sa vedere né prevedere, non sa immaginare – proprio nel senso dell’“immaginazione sociologica” di C. Wright Mills.

Gallino ha avuto una visione forte della società e ne ha capito le basi in modo non astratto, dunque, probabilmente, più e meglio di Donolo grazie alle sue frequentazioni, Europa e America (Usa), e alla vicinanza al mondo dell'industria e ai suoi più chiari propositori di nuovi modelli per indirizzarla e gestirla. Donolo, molto più vicino a noi anagraficamente, ha avuto presente piuttosto la Germania (Habermas) che non gli Stati Uniti di Gallino (il post-Chicago, i Mills Riesman Wilson della lettura critica delle mutazioni, e perfino il grande romanziere Ralph Ellison da lui tradotto nella nostra lingua, l’“uomo invisibile”, la questione razziale).

Il rilievo che ha avuto in Germania (e in qualche modo, almeno in certi periodi, in Europa) il pensiero di Habermas e il suo ostinato criticar la

politica ma rivolgendosi propositivamente alla politica ricordandone le finalità basilari, quantomeno ideali, e in sostanza le basi del pensiero democratico, non è riuscito a incidere nella cultura italiana nonostante, accademicamente, ci sia stato un tempo in cui, come si dice, Habermas è andato di moda. Il tentativo, fallito, di Donolo è stato in sostanza quello che in suo meraviglioso saggio del 1968 per i "Piacentini", di rilievo a mio parere storico e la cosa più bella che egli abbia scritto, intitolò *La politica ridefinita* (titolo che un giovane filosofo amico, Giorgio Agamben, interpretò entusiasticamente, quando gliene parlai prima che uscisse, come "la politica ride, finita"). Si trattava per lui di leggere la società da dentro le sue trasformazioni reali e le sue trasformazioni possibili, radicali, nell'obiettivo di sostener quest'ultime. Ma la società cambiava, il potere era molto più forte e assai meno confuso e molto più coeso di quanto non pensasse una generazione che si dimostrò, sotto i primi colpi, fragile e confusa e si rifugiò sciaguratamente e rapidamente in un'idea di politica tutta tradizionale, un'idea "leninista" delle avanguardie e del loro ruolo. L'utopia ha fatto molto presto non solo ad annacquarsi ma a spegnersi decisamente. (Per quanto riguarda l'Italia, l'unico lascito onorevole del Sessantotto è stato il pensiero e il modello d'azione di Alexander Langer, e su questo Donolo era del tutto d'accordo con me.)

Di fronte alla sconfitta e alla "récuperation" dei movimenti, ci si illuse in molti di poter essere accolti e ascoltati nelle "case" tradizionali della sinistra, il Pci, una infima parte del Psi, il sindacato e un "manifesto" di nuovo conio ma di antica sagoma e tradizione. E fu a questo punto che un'amicizia nata nel vivo del 1968 e 1969 torinesi (quando Carlo Donolo scriveva spesso in compagnia di Francesco Ciafaloni, o scrivevano separatamente ma in dialogo costante e in sintonia di vedute) venne a incrinarsi, poiché Carlo fu tra coloro – tanti – che si illusero (vennero illusi) di poter avere una qualche influenza sul pensiero dei politici "veri", in sostanza del Partito comunista. Immagino che la delusione ricavata da quest'incontro (non furono pochi, in quegli anni, quelli che vollero teorizzare e attuare un loro ruolo di "consiglieri del principe" – una brutta, una stupida storia!) sia stata per Carlo uno dei rovelli della sua esistenza matura, ché spesso di questo si tornava a parlare lamentando l'ottusità dei vari leader comunisti che andavano consegnando di fatto il proletariato italiano – in una fase di enorme decadenza, trasformazione e morte della sua diversità, tanto sociale che soprattutto, pasolinianamente, culturale – alla pappa antropologica dei nostri tempi.

Questo i sociologi non hanno saputo tempestivamente analizzarlo e spiegarlo, non sapendo di conseguenza aiutarci a reagire nella ricerca di nuove strade in difesa della giustizia e della libertà delle menti e dell'azione che ne consegue, *in difesa della democrazia*. Non sono stati i soli, e non

hanno certamente più responsabilità nella nostra decadenza civile di altri e ben più noti e “fortunati” intellettuali, guru mediatici di gran successo con schiere di giovani servi e seguaci definitivamente castrati nella possibilità di *capire* come in quella di *agire* in direzione contraria al conformismo, al finto individualismo, al “narcisismo di massa” che studiò per primo in tempi lontani, preoccupato dei suoi esiti, Christopher Lasch, un autore ovviamente amato da Carlo.

Non è stato uno *winner*, Carlo Donolo, secondo le ideologie ultra-stunitensi degli anni della restaurazione, i due ultimi decenni del Novecento e quelli venuti dopo, gli anni “post-moderni”. E se non ha azzardato di più – nelle sue serrate, necessarie e sofferte analisi delle mutazioni, sul piano delle proposte, è tuttavia anche grazie alla sua personale sconfitta di “entrista” e riformatore, e alla sconfitta di una scienza come la sociologia dei suoi anni, che sono stati in definitiva gli anni della sconfitta mondiale della democrazia e di un’idea di rivoluzione democratica nel senso della “lunga marcia attraverso le istituzioni” da lui sognata con i suoi amici tedeschi – è stato anche perché ha forse capito meglio di tutti noi la portata della sconfitta, e la nostra colpevole incapacità di reagirvi.

